

Massimo Ciancimino è stato imputato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Nessuna imputazione ovviamente è stata ascritta alle persone che sono decedute; e nessuno dei componenti del Governo, all'epoca dei fatti, è stato chiamato a rispondere del reato di cui agli artt. 338 e 339 C.P. anche perché in questa fattispecie essi assumono la qualità di destinatari delle minacce.

Gli ex Ministri Conso e Mancino, pur nella loro qualità di persone offese nel reato in questione, sono stati imputati di fattispecie minori quali la falsa testimonianza (372 C.P.) e le false informazioni al pubblico ministero (371 bis C.P.). Quest'ultimo reato, resta sospeso sino alla conclusione del procedimento principale.

Ovviamente non è possibile in questa sede prevedere l'esito finale di un eventuale dibattimento in quanto le fonti di prova orale saranno nuovamente riassunte nel contraddittorio delle parti e, quindi, anche con la partecipazione della difesa che è rimasta assente nella fase delle indagini preliminari⁽⁹²⁾.

Un'altra indagine portata avanti alla procura di Palermo, riguarda l'individuazione dell'inizio della cosiddetta «trattativa» che potrebbe essere retrodatato al periodo immediatamente successivo all'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima, prima della strage di Capaci.

La stessa procura di Palermo ha preso in considerazione l'ipotesi che la trattativa sia andata ben oltre gli anni delle stragi 1992-93, per cui il «tempus commissi delicti» potrebbe anche essere dilatato sino al 1997, anno di chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara (Governo Prodi); e sino al 1999, anno della cancellazione dell'ergastolo con la richiesta da parte dell'imputato del rito abbreviato (Governo D'Alema); e sino al 2001, anno di modifica della legge sui collaboratori di giustizia, (Governo Amato): decisioni, tutte queste, riconducibili ai contenuti del «papello». Infine, sempre secondo la medesima ipotesi investigativa, il tempo di consumazione del reato potrebbe estendersi all'11 aprile 2006, giorno della cattura di Bernardo Provenzano (Governo Berlusconi).

Osservo che parlamenti e governi diversi, dunque, sarebbero stati attori più o meno consapevoli della trattativa nell'arco di quattordici anni.

La procura della Repubblica di Caltanissetta, a seguito delle recenti dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, ha riaperto le indagini sulla strage di via d'Amelio.

Sono stati così individuati altri responsabili del braccio armato mafioso e la strage è stata collegata alla c.d. «trattativa» tra settori dello Stato e mafia. E ciò sulla base della collaborazione avviata⁽⁹³⁾ nel giugno del

⁽⁹²⁾ Ciò potrebbe portare a una riprecisazione dei fatti oggetto della presente vicenda, con modifica delle imputazioni e assunzione della qualità di imputati da parte di altre persone allo stato ignote.

⁽⁹³⁾ Dott. Domenico Gozzo, *ibidem*, fg. 25: «... è per questo motivo che noi abbiamo affermato che Borsellino viene ucciso proprio nel luglio 1992 – qui si inserisce la tempistica della strage – perché percepito come ostacolo e, dunque, per riprendere una trattativa che, secondo Riina, aveva trovato non la sua fine, ma comunque delle difficoltà ...».

2008, da Gaspare Spatuzza, uomo di fiducia di Giuseppe Graviano, condannato per numerosissimi delitti, nonché per le stragi del 1993.

Questi, nell'ammettere le proprie responsabilità, ha descritto un importante segmento della fase esecutiva della strage di via D'Amelio.

La nuova ricostruzione dei fatti, completamente diversa da quella già accertata nei procedimenti «Borsellino uno» e parte del «Borsellino bis», ha trovato un immediato riscontro nelle ritrattazioni di Vincenzo Scarantino, di Salvatore Candura e Francesco Andriotta.

I nuovi elementi di indagine rendono estranee ai fatti ben undici persone⁽⁹⁴⁾ che sarebbero state «ingiustamente» condannate e nei confronti delle quali la Corte di Assise di Catania ha sospeso la pena ancora da espire, in attesa della celebrazione del processo di revisione⁽⁹⁵⁾.

Nella richiesta della Procura al Gip di Caltanissetta si afferma che le indagini sulla trattativa, pur se oggetto di notevole approfondimento da parte di tutte le procure interessate, non possono dirsi concluse rimanendo ancora diversi punti oscuri da chiarire⁽⁹⁶⁾.

Comunque la c.d. «trattativa, secondo acquisizioni investigative e processuali, si sarebbe sviluppata, a partire dai primi di giugno del 1992, tra appartenenti alle Istituzioni (ed in particolare, ma non soltanto, da ufficiali appartenenti al R.O.S. dei carabinieri) e l'organizzazione criminale "cosa nostra"; e si sarebbe svolta a più riprese. Dopo la strage si aprì una nuova fase in cui a poco a poco Riina da soggetto divenne forse oggetto della trattativa. Secondo la Procura di Caltanissetta non vi sono elementi per dire che lo scopo di chi la conduceva era quello di favorire "cosa nostra". Anzi, dalle stesse parole di Massimo Ciancimino, testa peraltro inattendibile, e di altri testimoni (si vedano le dichiarazioni della dott.ssa Ferraro) emerge con chiarezza che lo scopo era quello di fermare lo sragismo. Si è raggiunta inoltre la convinzione che il dott. Borsellino sapesse delle trattative in corso e che "cosa nostra"», avendolo percepito come un ostacolo, abbia deciso di accelerare la sua uccisione⁽⁹⁷⁾.

La Procura aggiunge che dalle prove ulteriormente raccolte, risulta che tra la fine del 1992 ed il 1993 si era aperto all'interno delle istituzioni un dibattito sul tema dell'articolo 41-*bis* OP e che lo stesso argomento era all'attenzione di «cosa nostra». In conclusione, sia nel luglio del 1992, sia nell'anno 1993, la strategia di «cosa nostra» è stata quella di trattare con lo Stato attraverso l'esecuzione delle stragi, esercitando così un terribile ricatto.

⁽⁹⁴⁾ Profeta Salvatore, Gambino Natale, La Mattina Giuseppe, Urso Giuseppe, Verengo Cosimo, Murana Gaetano, Scotto Gaetano, Scarantino Vincenzo, Orofino Giuseppe, Tomaselli Salvatore e Candura Salvatore.

⁽⁹⁵⁾ Ordinanza di custodia cautelare del G.I.P. presso il Tribunale di Caltanissetta in data 2 marzo 2012 nei confronti di Madonia Mario Santo + 5.

⁽⁹⁶⁾ Vds. pagg. 133-134 della richiesta della Procura di Caltanissetta al Gip, Doc. 754.1.

⁽⁹⁷⁾ Vds. pagg. 421-423 della richiesta della Procura di Caltanissetta al Gip, dianzi citata.

Di fronte alla nuova lettura della strage di Via d'Amelio occorre ora domandarsi se i primi investigatori commisero un clamoroso errore investigativo o se vi fu un gigantesco depistaggio.

Quest'ultima ipotesi, allo stato, non appare suffragata da elementi concreti, anche se è certo che gli investigatori dell'epoca (il cosiddetto gruppo «Falcone-Borsellino», comandato dal dott. Arnaldo La Barbera) abbiano ostinatamente privilegiato la pista delle dichiarazioni di Scarantino: un personaggio costui che, già riformato al servizio militare per «reattività nevrosiforme persistente in neurolabile», veniva definito negli atti processuali di mediocre spessore criminale «... dai modi rozzi e temperamento violento ... con limiti intellettuali, mnemonici ed espressivi...».

Se da un lato, pertanto, non può escludersi che i metodi utilizzati dagli investigatori abbiano verosimilmente influenzato e condizionato il fragile Scarantino con «domande suggestive» e «pressioni» diverse, dall'altro lato non si può affermare con certezza che l'ostinato perseguimento della pista Candura-Scarantino da parte degli investigatori sia stato il frutto, non già di colpevole fretta pur di chiudere l'indagine, quanto piuttosto di una scelta preordinata o di un complotto istituzionale⁽⁹⁸⁾.

Non c'è dubbio, comunque, che taluni atti investigativi opachi e devianti sono stati avallati, certo in buona fede, da magistrati requirenti e giudicanti.

CONCLUSIONI

Onorevoli colleghi,

la nostra inchiesta ci ha consentito di compiere passi in avanti alla ricerca di una plausibile verità politica, non storica né giudiziaria, ma soltanto politica, sulle stragi e i grandi delitti di mafia del 1992-'93.

Certamente il troppo tempo trascorso e i lunghi silenzi di chi sapeva e avrebbe dovuto agevolare le indagini non hanno favorito l'accertamento della verità e il nostro stesso lavoro.

Nel corso della mia esposizione ho riservato largo spazio alle cosiddette trattative perché l'argomento ha assunto particolare rilievo davanti alla pubblica opinione. Ma al centro della nostra attenzione rimangono i grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993: su questo e nell'ambito di questo spazio temporale, desidero ora svolgere alcune riflessioni che vi prego di accogliere soltanto come un personale contributo al nostro dibattito conclusivo.

⁽⁹⁸⁾ Dott Sergio Lari ibidem, fg. 52 «...certamente non possiamo lasciare il cerino in mano a questi tre giovani poliziotti. Dobbiamo ritenere che se ci fu errore investigativo, ci fu anche un enorme errore giudiziario, perchè tutti questi elementi di prova ... furono atti sottoposti alla valutazione della magistratura. Evidentemente allora ci fu una sorte di ragione di Stato che dominava ... probabilmente l'atmosfera era diversa, probabilmente quella magistratura era restia a pensare che taluno potesse autoaccusarsi di una strage senza averla commessa».

A mio parere la stagione stragista ha notevoli elementi di continuità con l'attacco aperto e sanguinoso che «cosa nostra» mosse allo Stato a partire dalla seconda metà degli anni 70, interrompendo storicamente il clima di convivenza e, a tratti, perfino di collaborazione, che aveva lungamente caratterizzato il rapporto mafia-politica-istituzioni.

I grandi delitti e le stragi hanno la loro precisa scaturigine nella sentenza del 30 gennaio 1992, con la quale la Cassazione rigetta tutti i ricorsi delle difese contro la sentenza del «maxi-processo» e consacra il criterio della responsabilità implicita degli organi di governo di «cosa nostra».

La sentenza, benché prevista, è senza precedenti. Ha un impatto devastante sull'organizzazione criminale e suscita subito, al suo interno, la volontà di reagire con la massima determinazione: per un desiderio di rivalsa e, soprattutto, per riaffermare il proprio potere.

Lima e Ignazio Salvo, referenti autorevoli col potere politico ed economico, vengono ammazzati per non aver saputo garantire, come in passato, le necessarie tutele. Insieme a loro viene deliberata l'uccisione di altri politici, tra cui Andò, Mannino, Martelli, Purpura e Vizzini, nonché del procuratore Grasso e del questore La Barbera. Naturalmente gli obiettivi principali restano i magistrati Falcone e Borsellino, i maggiori artefici del maxi-processo e, dunque, i principali nemici da abbattere. Ma i magistrati sono l'espressione più minacciosa dello Stato; e lo Stato è il soggetto generale che attraverso i suoi uomini si è dimostrato ostile come non mai, potente come non mai e, proprio per questo, pur essendo forse invincibile, va comunque punito e costretto a venire a patti.

Sul filo di questa logica si passa dagli omicidi alle stragi siciliane e poi a quelle continentali.

Il cammino, però, non è lineare, perché «cosa nostra» compie due salti di qualità assai rilevanti: il primo, quando rinunzia a uccidere Giovanni Falcone a Roma, dove era un bersaglio singolo abbastanza raggiungibile, e preferisce invece ucciderlo in Sicilia, insieme alla moglie ed alla sua scorta, con una azione di spettacolare ferocia; il secondo quando attacca il patrimonio artistico a Firenze, Milano e Roma, sapendo di infierire sui valori alti dello Stato, senza curarsi delle vittime innocenti e anzi puntando sulla produzione di terrore indiscriminato.

Questo duplice salto di qualità richiedeva elevate competenze tecniche e capacità organizzative che «cosa nostra» non aveva mai mostrato di avere in così cospicua misura.

Nel corso della nostra inchiesta abbiamo appreso, per esempio, che a Capaci fu necessaria una speciale competenza tecnica per realizzare un innesco che evitasse l'uscita laterale dell'onda d'urto dell'esplosione e la concentrasse invece sotto la macchina blindata di Falcone.

Mi chiedo: «cosa nostra» ebbe consulenze tecnologiche dall'esterno?

Sulle scene degli attentati e delle stragi, abbiamo visto comparire, qua e là, figure rimaste sconosciute, presenze esterne: da dove venivano?

Gruppi politico-terroristici come «Falange Armata» rivendicarono tempestivamente degli attentati di «cosa nostra»: come si spiega?

Solo negli ultimi anni è stato scoperto il gigantesco depistaggio delle indagini su Via d'Amelio, depistaggio che ha lungamente resistito al tempo e a ben due processi: chi lo organizzò e perché furono lasciati cadere i sospetti che pure emersero fin dagli inizi?

Potrei continuare con domande analoghe. Ma queste mi bastano per dire che, a conclusione della nostra inchiesta, non si sono ancora dissipate molte delle ombre che avevo già intravisto nelle mie comunicazioni alla Commissione del 30 giugno 2010.

Noi conosciamo le ragioni e le rivendicazioni che spinsero «cosa nostra» a progettare e ad eseguire le stragi, ma è logico dubitare che agì e pensò da sola.

Di certo non prese ordini da nessuno, perchè ha sempre badato al primato dei suoi interessi e all'autonomia delle sue decisioni. Tuttavia, quando le è convenuto, quando vi è stata convergenza di interessi, non ha esitato a collaborare con altre entità criminali, economiche, politiche e sociali.

Basti ricordare qui la sua partecipazione, insieme ad esponenti della massoneria, al golpe di Junio Valerio Borghese; alla simulazione del rapimento del finanziere Michele Sindona, ospite invece della borghesia mafiosa palermitana; alla strage del «Rapido 904», per la quale furono condannati all'ergastolo, oltre al cassiere della mafia Pippo Calò, esponenti della camorra, del terrorismo di destra e della banda della Magliana.

Non a caso, dunque, dopo le stragi del '92 e '93 gli analisti e i vertici degli apparati di sicurezza colsero subito il mutamento della strategia mafiosa di aggressione allo Stato e lo attribuirono ad una convergenza di «interessi macroscopici illeciti, sistemazione di profitti, gestione d'intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche, nazionali ed internazionali» (pref. Parisi).

Sulla stessa linea, un rapporto della DIA del 1993, descrisse «un'aggregazione di tipo orizzontale» composta, oltre che dalla mafia, da talune logge massoniche di Palermo e Trapani, da gruppi eversivi di destra, funzionari infedeli dello Stato e amministratori corrotti.

Oggi, con maggior distacco e più ampia conoscenza dei fatti, noi possiamo ricollocare le stragi del '92-'93 nel contesto tormentato della transizione politica dalla prima alla «seconda repubblica».

In quegli anni, mentre la sinistra storica cercava di rialzarsi dalle macerie del muro di Berlino, i partiti del centro moderato venivano devastati dall'esplosione della questione morale («Tangentopoli»); e praticamente l'intero sistema politico entrava in una crisi gravissima che, a sua volta, si rovesciava sulla società e sulle istituzioni.

In questa condizione di generale debolezza le stragi di mafia intervennero, insieme ad altri fattori eversivi, come ci ha segnalato nell'ultima audizione il Procuratore Nazionale Antimafia, con effetti destabilizzanti dello stesso ordine democratico.

Se nel '92-'93, similmente ad altre fasi di transizione, si mise in opera una strategia della tensione, «cosa nostra» ne fece parte. O meglio, fu parte, per istinto e per consapevole scelta, del torbido intreccio di forze

illegali e illiberali che cercarono di orientare i fatti a loro specifico vantaggio.

Indebolire lo Stato significava renderlo più duttile e più disponibile a scendere a patti.

Forse, al di là delle stesse richieste del «papello», c'era l'obiettivo più generale di ristabilire quel rapporto di «convivenza» con lo Stato che, prima della rottura degli anni 80, aveva segnato per oltre un secolo la storia della mafia.

Ma una cosa sono gli obiettivi, altra cosa sono i risultati.

Certamente con le stragi del 1992-93 «cosa nostra» inflisse allo Stato perdite irreparabili di vite umane e preziose opere d'arte, dimostrò la massima potenza di fuoco, ma segnò anche l'inizio del suo declino.

Infatti, subito dopo, si è inabissata nella società, nell'economia, nella politica e da allora non è più riemersa con la forza delle armi; la sua leadership è stata decapitata e fino ad oggi non è neppure riuscita a ricostruire gli organi di governo; i suoi affari hanno subito il salasso continuo dei sequestri e delle confische dei beni; e in definitiva ha perso peso e prestigio anche rispetto ad altre organizzazioni criminali nazionali, come la 'ndrangheta, tanto all'interno quanto all'estero.

Per di più, in Sicilia e nel resto d'Italia è cresciuta una vasta opposizione sociale alla mafia, che ha trovato i suoi eroi in Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e che, col suo vivace associazionismo, le toglie l'ossigeno del consenso popolare.

Tutto questo non vuol dire che «cosa nostra» è finita, tutt'altro.

È vero: le sue armi tacciono. Ma essa è penetrata nelle fibre della realtà siciliana e lì continua ad agire in profondità distortendo le regole dell'economia, le relazioni sociali e le decisioni politiche.

«Cosa nostra», come tutti sappiamo, è ancora forte e temibile. Ma dobbiamo pur riconoscere che dagli anni '80 ad oggi, ha perso nettamente la sua sfida temeraria allo Stato.

Le cosiddette trattative si intrecciano, da Capaci in poi, con la sequenza delle stragi. Tra quelle evocate dalla nostra inchiesta, una appare meglio delineata perché ne abbiamo individuato i protagonisti, l'oggetto e lo spazio di tempo in cui si svolse: la trattativa Mori-Ciancimino.

Se ne intravede anche una seconda, dai tratti più confusi, che avrebbe ristretto le richieste del famigerato «papello» ad una sola: l'ammorbidente se non la soppressione del carcere duro previsto dall'art. 41-*bis* dell'Ordinamento Penitenziario.

Nel corso della mia esposizione ho sempre parlato di «cosiddette» trattative, volendo significare l'uso talvolta inappropriato o parziale, o arbitrario del termine. Intendiamoci: la trattativa tra uomini dello Stato ed altre entità ostili non è, di per sé, un reato e può costituire una scelta discrezionale del Governo, purché non debordi nell'illecito penale. Sappiano tutti che, in tempi e luoghi diversi, uomini dello Stato, dotati di un segreto mandato politico, hanno variamente negoziato la liberazione di ostaggi innocenti dalle mani di terroristi e gruppi armati. Il valore della vita umana, come si dice, non ha prezzo. Ma oltre a quelli giuridici vi sono anche li-

miti morali e politici alla trattativa che non si possono configurare astrattamente e che, comunque, devono rientrare nel perimetro del bene comune.

Cerchiamo dunque di cogliere la reale portata dei fatti.

La trattativa Mori-Ciancimino partì molto probabilmente come un'ardita operazione investigativa che, cammin facendo, uscì dal suo alveo naturale. Ne uscì, forse, per imprudenza dei Carabinieri e ancor di più per ambizione di Vito Ciancimino. Costui, infatti, aveva tutto l'interesse ad elevare i primi contatti al rango di vero e proprio negoziato fra Stato e mafia, col proposito di porsi come intermediario e trarre vantaggi personali dall'una e dall'altra parte. Per questo richiese con insistenza interlocuzioni politico-istituzionali che però non ottenne.

«Cosa nostra» acconsentì alla trattativa e pose col «papello» le sue condizioni. Tuttavia si mantenne su una posizione di forza, innalzando la minaccia delle stragi. I Carabinieri, anche sollecitati da Ciancimino, cercarono coperture politiche e, per quanto ne sappiamo, non le ottennero.

I vertici istituzionali e politici del tempo, dal Presidente della Repubblica Scalfaro ai Presidenti del Consiglio Amato e Ciampi, hanno sempre affermato in tutte le sedi di non aver mai, in quegli anni, neppure sentito parlare di trattativa. Penso che non possiamo mettere in dubbio la loro parola e la loro fedeltà alla Costituzione e allo Stato di diritto.

Rimane tuttavia il sospetto che, dopo l'uccisione dell'on. Lima, uomini politici siciliani, minacciati di morte, si siano attivati per indurre «cosa nostra» a desistere dai suoi propositi in cambio di concessioni da parte dello Stato.

In particolare l'on. Mannino, Ministro per il Mezzogiorno nella prima fase della trattativa (lasciò l'incarico nel giugno del 1992), avrebbe preso contatti al tal fine col Comandante del ROS gen. Subranni.

Sull'on. Mannino, come sappiamo, pende ora una richiesta di rinvio a giudizio per il reato aggravato di minaccia ad un corpo politico, amministrativo e giudiziario. Analoga richiesta, ma per un periodo diverso, pende sul sen. Marcello Dell'Utri.

Occorre anche ricordare che l'on. Nicola Mancino, Ministro dell'Interno dal giugno 1992 all'aprile 1994 è stato indicato, per sentito dire, dal pentito Brusca e da Massimo Ciancimino come il terminale politico della trattativa. Il primo lo indica stranamente associandolo al suo predecessore on. Rognoni che, peraltro, aveva lasciato il Ministero dell'Interno nel 1983, nove anni prima dei fatti al nostro esame; il secondo è un mentitore abituale.

Audito dalla nostra Commissione, l'on. Mancino è apparso a tratti esitante e perfino contraddittorio. La Procura di Palermo ne ha proposto il rinvio a giudizio per falsa testimonianza.

Le posizioni degli ex Ministri Mannino e Mancino sono ancora tutte da definire in sede giudiziaria: una semplice richiesta di rinvio a giudizio non può dare corpo alle ombre. È doveroso aggiungere che l'on. Mannino è uscito con l'assoluzione piena da un precedente processo per concorso esterno in associazione mafiosa.

Formalmente la trattativa si concluse nel dicembre 1992 con l'arresto di Vito Ciancimino.

Un mese dopo, il 15 gennaio 1993, fu arrestato Salvatore Riina.

Se i due arresti fossero riconducibili in qualche modo alla trattativa, quale sarebbe stata la contropartita di «cosa nostra»? La mancata perquisizione del covo di Riina e la garanzia di una tranquilla latitanza di Provenzano che, proprio per questo e per prenderne il posto, avrebbe venduto lo stesso Riina? E alla fin fine, quale sarebbe stato il guadagno dell'astuto mediatore Vito Ciancimino?

Allo stato attuale della nostra inchiesta, non abbiamo elementi per dare risposte plausibili.

Quel che, in conclusione, possiamo dire è che i Carabinieri e Vito Ciancimino hanno cercato di imbastire una specie di trattativa; «cosa nostra» li ha incoraggiati, ma senza abbandonare la linea stragista; lo Stato, in quanto tale, ossia nei suoi organi decisionali, non ha interloquuto ed ha risposto energicamente all'offensiva terroristico-criminale.

Va detto che nessuno dei vertici istituzionali del tempo ha mai pensato di apporre il segreto di Stato su quelle vicende.

La seconda trattativa si sarebbe svolta tra il febbraio e il novembre 1993, all'ombra dell'Amministrazione Penitenziaria e delle sue articolate relazioni.

Essa sarebbe andata a segno nei mesi di novembre 1993 e gennaio 1994 quando il Ministro Conso decise di non rinnovare il 41-*bis* a 334 detenuti.

Ho già evidenziato l'anomalia dell'oggetto di questa trattativa: la cessazione delle stragi in cambio della revoca del 41-*bis* a 23 mafiosi siciliani di media caratura criminale. C'è una tale sproporzione da mettere in dubbio la stessa ragion d'essere della trattativa.

Restano tuttavia alcune coincidenze tra la tempistica delle stragi e le revoche del 41-*bis* che lasciano intravedere un procedere parallelo, una qualche tacita intesa di uomini dello Stato con «cosa nostra».

Qualche chiarimento può venirci in proposito dalla storia controversa di questa norma di legge.

Già in sede parlamentare il 41-*bis* dovette superare una pregiudiziale di costituzionalità e forti e opposizioni. Poi, subito dopo la prima applicazione, suscitò altre perplessità, valutazioni contrastanti e discussioni che coinvolsero il mondo carcerario, gli apparati di sicurezza e vari ambienti istituzionali.

«Cosa nostra» venne a conoscenza di questo dibattito e cercò di influenzarlo a suo favore, ma non sappiamo come e con chi.

La nostra inchiesta comunque ha registrato fatti che vanno in direzione del ridimensionamento del 41-*bis*. Mi riferisco, per esempio, alla minacciosa lettera dei sedicenti familiari dei detenuti di Pianosa e dell'Asinara; alle revoche indolori dei provvedimenti di Secondigliano e Poggioreale; alla nota del nuovo direttore del DAP Capriotti che caldeggiava «un segnale positivo di distensione»; ed infine alla decisione del Ministro

Conso assunta certamente come un gesto unilaterale, con la speranza di «frenare la minaccia di altre stragi».

Non sappiamo quanto su quella decisione abbiano influito gli interventi del ROS presso il vice direttore del DAP o le analisi e le informative dei servizi segreti. E neppure sappiamo se, oltre al ricatto delle stragi, «cosa nostra» abbia esercitato pressioni di altro genere.

In ogni caso sembra logico parlare, più che di una trattativa sul 41-*bis*, di una tacita e parziale intesa tra parti in conflitto.

Riassumendo, possiamo dire che ci fu almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di «cosa nostra» divisi tra loro e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano.

Ci furono tra le due parti convergenze tattiche, ma strategie divergenti: i carabinieri del ROS volevano far cessare le stragi, i mafiosi volevano invece svilupparle fino a piegare lo Stato.

Piegarlo fino a qual punto? All'accettazione del papello o di qualche sua parte? A rigor di logica e a giudicare dai fatti, non si direbbe.

Se «cosa nostra» accettò una specie di trattativa a scalare, scendendo dal papello al più tenue contropapello e da questo al solo ridimensionamento del 41-*bis*, mantenendo però alta la minaccia terrificante delle stragi, c'è da chiedersi se il suo reale obiettivo non fosse ben altro: e cioè il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni ottanta, dando luogo ad una controffensiva della magistratura, delle forze dell'ordine e della società civile che non aveva precedenti nella storia.

Certo, l'obiettivo era ambizioso, ma il momento, come ho già detto, era propizio per la mafia e per tutti i nemici dello stato democratico.

Per quanto risulta dalla nostra inchiesta, le trattative cessarono sul finire del 1993 e le stragi nel gennaio del 1994 col fallimento dell'attentato allo Stadio Olimpico e con l'arresto, quattro giorni dopo, dei fratelli Graviano, capi militari dell'ala stragista.

A quel punto «cosa nostra» aveva perso la partita su entrambi i fronti.

ALLEGATO 2

Intervento scritto consegnato dall'onorevole Laura Garavini

Innanzitutto vorrei ringraziare il Presidente e anche i colleghi della Commissione per aver portato avanti, insieme, un lavoro così delicato. In apertura voglio rivendicare a noi tutti un merito importante: sarebbe stato estremamente negativo se il nostro lavoro avesse in qualsiasi modo intralciato o compromesso le indagini su questi temi, portate avanti dalle procure di Caltanissetta, Firenze e Palermo e coordinate dalla DNA.

Oggi possiamo dire che non solo non abbiamo mai interferito con il lavoro della magistratura, ma che abbiamo portato alla luce elementi di comprensione nuovi e abbiamo permesso di approfondirne alcuni che erano già noti. Ciò ci è stato riconosciuto anche dalle singole Procure e credo che anche in questa fase di sintesi finale dobbiamo essere ben attenti a non elaborare conclusioni che possano anche solo sembrare valutazioni sull'aspetto penale delle vicende trattate. Non posso che rilevare, Presidente, come sia poco felice il fatto che in questa legislatura non siamo pervenuti a nessuna relazione sulle stragi, creando un precedente poco edificante. Così come è poco felice che vi sia un abuso di una tematica così delicata a fini elettorali.

Vorrei poi rivolgere un sentito ringraziamento ai consulenti della Commissione e anche ai funzionari per il supporto fornitoci nella puntuale comparazione delle dichiarazioni dei diversi auditi, nella verifica di tutta una serie di dettagli incongruenti tra loro e nella elaborazione di preziose sintesi dei lavori svolti. Un sincero ringraziamento e l'espressione di grande apprezzamento.

Siamo giunti alla fine di questa legislatura ed è bene tirare le fila di questo nostro lavoro, ma non credo che l'approfondimento conoscitivo da parte del Parlamento possa finire oggi. Noi abbiamo sentito molti protagonisti istituzionali e anche esponenti delle Forze di polizia del periodo che va dal 1992 al 1993. Non siamo riusciti a completare il lavoro per quanto riguarda il periodo a cavallo tra il 1993 ed il 1994. È evidente a tutti noi che se una o più trattative (usiamo questo termine perché ormai indica quel complesso di cose che sono accadute in quegli anni) ci sono state la vera domanda a cui non mi sembra si sia riusciti a dare una risposta credibile è: perché le bombe si sono fermate? Perché dopo la fallita strage all'Olimpico di Roma, nel gennaio del 1994, non c'è più stato un attacco frontale? Solo perché furono arrestati i fratelli Graviano? Ma molti altri boss di notevole importanza furono arrestati tra il 1992 ed i 1993. Eppure questo non fermò le stragi, anzi aumentò la loro violenza, fino alla tentata strage dell'Olimpico, che se fosse andata in porto avrebbe causato molte vittime. Provenzano, colui il quale aveva autorizzato le stragi in Continate, rimarrà libero per altri 13 anni. Messina Denaro, che ha partecipato

a tutte le fasi di quella stagione, è tuttora latitante. Se si sono fermati è forse dovuto al fatto che avevano ottenuto il loro scopo?

Come PD abbiamo chiesto di ascoltare qui i collaboratori di giustizia più importanti, come si fece in un altro passaggio delicato della storia di questa Commissione, senza successo. Così come non sono stati ascoltati alcuni esponenti politici da noi ampiamente richiesti che ricoprivano ruoli importanti nelle Istituzioni e nei partiti, perché è mancata la volontà politica da parte della ex maggioranza di centro destra di convocarli in Commissione. Ci mancano così alcuni aspetti, io credo decisivi, per pervenire ad una nostra valutazione: una valutazione che, lo voglio ricordare ancora una volta, non riguarda gli aspetti penali (su cui le inchieste ed i processi faranno chiarezza), ma la valutazione del complesso delle scelte politiche e del loro intrecciarsi con alcuni dei troppi misteri legati al contrasto alle mafie in quegli anni.

Nel concludere i nostri lavori in questa legislatura non possiamo neppure dimenticare che il Governo Berlusconi, tramite il sottosegretario al Ministero dell'Interno Alfredo Mantovano, ha cercato di screditare pesantemente la collaborazione di Spatuzza proprio a ridosso della sua testimonianza nei processi più delicati, arrivando a far votare dalla Commissione centrale per la protezione dei testimoni e dei collaboratori di giustizia al Viminale un documento che non lo ammetteva al programma di protezione. Una decisione che è stata presa contro il parere della magistratura e che successivamente è stata annullata dal TAR, che ha poi ammesso Spatuzza nel programma di protezione.

Abbiamo anche richiesto più volte di poter approfondire il ruolo di appartenenti ai servizi segreti, ma sia nel fornire materiale documentale, che nell'ascoltare un suo appartenente abbiamo avuto risposte troppo vaghe, se non reticenti, e anche atteggiamenti su cui sarà necessario un vero chiarimento.

Nelle sue conclusioni, Presidente Pisanu, Lei ha evidenziato come molti dei quesiti da noi posti all'inizio dei nostri lavori non abbiano ancora trovato risposta. È così. Le domande che rimangono inevase sono tante. Parte delle conclusioni a cui Lei perviene sono condivisibili. Ci sembra però che nel valutare il comportamento degli ufficiali appartenenti al ROS che più si sono spesi nei contatti con Ciancimino (e forse anche con altri) ci sia stato un approccio che, in qualche modo, cerca di giustificare le loro azioni non tenendo conto del fatto che anche solo aver fatto credere a «cosa nostra» che fosse in corso una trattativa può aver convinto la mafia che gli attentati sul continente potessero avere una loro perversa utilità.

Vorrei anch'io riepilogare alcuni fatti, onorevoli colleghi, su cui i dubbi non sono chiariti e su cui anche le comunicazioni del Presidente non ci sembrano sufficientemente puntuali.

Sull'Addaura rimane una pesante ombra che si incrocia con l'uccisione di Emanuele Piazza ed Antonio Agostino, due agenti di polizia successivamente assassinati da «cosa nostra». Si ipotizza potessero essere collaboratori dei servizi segreti, servizi che, anche su questo aspetto, non

hanno fornito piena collaborazione né alle indagini né alla Commissione. Furono eliminati perché sapevano qualcosa sull'Addaura, o, come qualche investigatore si è spinto ad ipotizzare, avevano vanificato quell'attentato? Oppure perché sapevano dei rapporti illegali tra alcuni appartenenti alla Polizia e «cosa nostra»? Anche sull'artificiere dei carabinieri Francesco Tumino, giunto sul posto solo dopo quattro ore, che, invece di disattivare il comando di esplosione (cosa che avrebbe forse consentito di risalire ai fornitori del materiale ed anche a chi aveva realizzato l'innesco) fece saltare in aria proprio il comando, distruggendo un'importante fonte di prova. Anche in questo caso le conclusioni del Presidente ci sembrano eccessivamente assolutorie.

Nel ricostruire la tragica stagione delle stragi non possiamo dimenticare che si apre in realtà il 9 agosto del 1991, con l'attentato in cui viene ucciso Antonino Scopelliti, il sostituto procuratore della Cassazione che si stava occupando dell'ultima istanza del maxiprocesso. Si muoveva senza scorta e senza particolari protezioni e fu ucciso con due colpi alla testa mentre rientrava a casa dal mare. Anche su questo omicidio le indagini non sono ancora giunte a nessuna conclusione certa, anzi due distinti processi a Riina e Provenzano ed altri esponenti di «cosa nostra» si sono conclusi con un nulla di fatto. Recenti nuove deposizioni di collaboratori di giustizia hanno fatto riaprire le indagini ipotizzando che l'omicidio fosse un «favore» della 'ndrangheta a «cosa nostra».

Malgrado questa pesante intimidazione il 30 gennaio 1992 la Corte di cassazione conferma gli ergastoli ai capi e molte altre condanne del maxi processo di Palermo.

Qui, Presidente, c'è un altro punto delle sue comunicazioni su cui non concordo pienamente: lei ipotizza che l'attentato contro Borsellino ci sarebbe comunque stato perché si trattava di una decisione già presa da «cosa nostra» insieme a quella sull'attentato a Falcone. Ma se così fosse, allora perché contro tutti gli altri personaggi politici indicati nella stessa riunione di «cosa nostra» non fu realizzato lo stesso progetto stragista deliberato a ridosso della sentenza della Cassazione? Non sono convinta che la decisione di uccidere Borsellino a così poca distanza da Falcone fosse nei programmi iniziali di «cosa nostra», rimango convinta che ci sia dell'altro, purtroppo non sappiamo ancora bene cosa.

Bisogna anche ricordare che il 4 aprile 1992 viene ucciso il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli. Secondo Mori una delle cause è il suo rifiuto di ammorbidire la posizione di Angelo Siino nel rapporto mafia-appalti del ROS. Secondo recenti acquisizioni a lui si sarebbe rivolto Mannino preoccupato di essere un possibile obiettivo di «cosa nostra» dopo Lima.

Il 23 maggio 1992 avviene l'attentato in cui muoiono Falcone, la moglie, Francesca Morvillo, e 3 agenti di scorta (Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani).

Cosa nostra ha dunque rinunciato a modalità relativamente più semplici e ha scelto un attentato eclatante che richiede competenze particolari e che sarebbe potuto nuovamente fallire (basti ricordare che l'autista dal-

l'auto di Falcone si salvò perché si sedette sul sedile posteriore poiché il giudice voleva guidare). Anche qui rimangono pesanti dubbi su come si sono svolti i fatti e su come furono fatte alcune indagini. Sappiamo che ci sono dubbi sulle capacità tecniche di «cosa nostra» rispetto ad un attentato di questo tipo ma Rampulla potrebbe essere stato in grado di eseguirlo, sappiamo anche, ce lo ha riferito il procuratore Grasso durante la sua ultima audizione, che ci sono deposizioni ed acquisizioni fatte nell'immediatezza del fatto che sono oggetto di una attenta rivalutazione e che potrebbero essere indizi di altri sviamenti delle indagini. Per coprire chi e che cosa?

Nel frattempo l'Italia è attraversata da una profonda crisi politica: tutti i partiti della maggioranza al Governo vengono travolti dall'inchiesta di «Mani Pulite»; il risultato delle elezioni politiche dell'aprile 1992 che ha ridato una maggioranza al «pentapartito» ma che non ha ancora consentito di insediare un nuovo Governo; il Parlamento che non riesce ad eleggere il Presidente della Repubblica. La votazione che elegge Oscar Luigi Scalfaro si tiene il 25 maggio. Poco dopo viene nominato il nuovo Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, che nel suo nuovo Governo, che entrerà in carica il 29 giugno del 1992, conferma il Ministro della Giustizia, Claudio Martelli, mentre avvicenda il Ministro dell'Interno, sostituendo Enzo Scotti con Nicola Mancino. Scotti diventa ministro degli Esteri ma poi si dimette, per non rinunciare alla carica di deputato (e probabilmente alla connessa immunità). La vicenda non è ancora stata ben ricostruita, Scotti in un suo libro molto recente avanza l'ipotesi che lui sia stato rimosso perché sarebbe stato punito per aver lanciato un allarme (inascoltato) sulle future strategie della mafia e sulla stagione di attentati e, forse, perché sarebbe stato di intralcio ad una possibile trattativa. Tutte cose che fino allo scorso anno non aveva mai neppure adombrato, tanto meno denunciato alla magistratura inquirente. Affermazioni in parte anche smentite dalla sua stessa deposizione nel processo Mori dove afferma testualmente che se avesse accettato di dimettersi da deputato sarebbe rimasto Ministro dell'Interno.

Mentre nel mondo politico avvengono queste vicende, le indagini sull'attentato a Falcone procedono, ma inizia anche la vicenda dei contatti tra il ROS e Vito Ciancimino. Prima un contatto con il figlio, poi incontri con l'ex-sindaco nella sua casa di Roma. Il 26 giugno 1992, il capitano del ROS, Giuseppe De Donno, quasi certamente su mandato dell'allora colonnello Mario Mori incontra al Ministero della Giustizia Liliana Ferraro, che ha preso il posto di Falcone, per chiedere «copertura politica» per i colloqui con Ciancimino. Questa è solo una delle trattative che, probabilmente, in quel periodo si sono aperte con la mafia. È un'ipotesi credibile che i contatti siano iniziati solo per cercare di capire cosa stesse succedendo, l'errore è stato non fermarsi e non comunicarlo alla magistratura quando Ciancimino ha detto che era in grado di contattare Riina direttamente e quando è cominciato lo scambio di documenti.

Il 28 giugno 1992 la Ferraro riferisce a Borsellino dei contatti tra ROS e Ciancimino. Secondo la Ferraro, Borsellino non si dimostrò parti-

colarmente sorpreso da questa notizia e dichiarò che se ne sarebbe occupato lui. Né, secondo quanto riferisce la Ferraro, Borsellino le chiese più notizie su questa vicenda, anche se forse si riprometteva di parlargliene quando le preannuncia che sarebbe tornato a Roma dopo il 18 luglio, cosa che non avvenne. Bisogna rilevare che Borsellino, tra il 28 giugno ed il 19 luglio, si recò a Roma più volte per impegni con interrogatori e non ne approfittò mai per parlare con la Ferraro di questa vicenda. Borsellino continua ad incontrare i vertici dei ROS e, secondo le risultanze attuali, non fa alcun passo per impedire questi contatti. D'altra parte la vedova del magistrato ha riferito alla magistratura, in epoca recente, che il marito gli avrebbe confidato come il capo del ROS dell'epoca, gen. Subbranni, fosse interno a «cosa nostra» (Borsellino avrebbe usato il termine «punciutu» che indica la cerimonia di affiliazione, anche se forse solo in modo figurato).

È sicuramente una pesante ombra sui contatti tra il ROS e Ciancimino il fatto che nel luglio del 1992 almeno in due occasioni i vertici dei ROS incontrano Borsellino e non gli comunicano nulla sui contatti in corso con Ciancimino. Poco convincenti appaiono le dichiarazioni di Mori che attribuiscono il fatto alla circostanza che le Forze di polizia riportavano alla magistratura solo dati di fatto utili all'indagine e non lo svolgersi delle diverse fasi. Mori sostiene comunque che i contatti tra lui e Ciancimino furono successivi all'uccisione di Borsellino, ma prima li aveva datati al mese di settembre, poi ha ammesso già incontri nel mese di agosto, secondo Massimo Ciancimino gli incontri erano già in corso nel luglio 1992.

Martelli si lamenta dell'attivismo dei ROS con il Ministro dell'Interno. In quei giorni è in corso il cambio al Ministero tra Scotti e Mancino e Martelli in un primo momento, non ha ricordato con chi dei due avesse parlato, per poi precisare di averlo fatto con Mancino, che non ricorda che Martelli gliene abbia parlato, come pure non lo ricorda l'allora capo della DIA, Tavormina, con cui pure Martelli sostiene di aver parlato.

Nel giorno del suo insediamento Mancino ha anche sicuramente incrociato Paolo Borsellino, che interrompe un interrogatorio proprio per recarsi al Viminale. Mancino prima ha sostenuto di non averlo mai incontrato in quell'occasione e poi di averlo anche potuto incontrare ma di non averlo riconosciuto. Secondo il magistrato Aliquò l'incontro ci fu ma fuggevole, mentre ad inquietare Borsellino fu il fatto di aver incrociato al Ministero, forse insieme all'allora capo della Polizia Parisi, Bruno Contrada.

Borsellino pur non potendo indagare direttamente sull'attentato a Falcone riprende in mano alcuni fascicoli per capire se poteva essere stato uno di questi la causa ultima dell'attentato. Borsellino rilascia anche numerose interviste, cosa non solita per lui, la più famosa delle quali è quella nella quale racconta a dei giornalisti francesi dell'indagine sul traffico di droga che coinvolge Vittorio Mangano e evidenzia i rapporti di Mangano con Marcello Dell'Utri.

Il 19 luglio 1992 in un attentato dinamitardo muoiono Borsellino e 5 agenti di scorta.

Le domande senza risposta su questo secondo attentato sono moltissime: perché «cosa nostra» decise di attuare così velocemente anche questo secondo attentato: pensava di riuscire a piegare lo Stato? Non credeva che ci sarebbe stata una risposta di tipo repressivo ancora più dura (il 41-bis, già in vita come decreto, ma mai utilizzato, fu applicato per la prima volta proprio nel giorno successivo alla morte di Borsellino)? Come mai il piazzale davanti alla casa della mamma di Borsellino, dove lui si recava abitualmente, non era stato liberato dalle auto? Vicenda ancora più incomprensibile se si pensa che la Polizia di Stato aveva proposto a Borsellino (come fece con l'allora magistrato Antonio Di Pietro) di rifugiarsi per qualche periodo all'estero.

Rimangono poi aperti tutti i dubbi su chi abbia l'agenda rossa di Borsellino e se esista ancora.

Dai misteri sulla dinamica e sulle prime fasi dopo l'attentato (non è mai stato possibile neppure ricostruire puntualmente chi fosse presente sul luogo, tra appartenenti alle Forze di polizia e dei servizi segreti) nascono poi le vicende successive: tre processi diversi, conclusi fino alla sentenza di Cassazione, completamente ribaltati dalla nuova deposizione di Gaspare Spatuzza che si è autoaccusato di aver partecipato alla preparazione dell'attentato, ha scagionato tutti gli esecutori materiali condannati nei tre processi e reso possibile individuare nella famiglia mafiosa dei Graviano il braccio operativo di «cosa nostra» per compiere l'attentato, adombrando anche la presenza di elementi esterni alla mafia presenti nella fase preparatoria.

Ovviamente uno dei punti su cui si sono concentrate le indagini è sul capire se e perché le deposizioni dei collaboratori, che sono alla base dei primi processi, vennero manipolate. Se appare ormai evidente che a indirizzare le dichiarazioni di Vincenzo Scarantino furono gli uomini della squadra «Falcone-Borsellino» comandata da Arnaldo La Barbera, non è affatto chiaro il perché di questo comportamento: la necessità di giungere in breve tempo ad un risultato può giustificare non solo la possibile condanna di innocenti, ma anche la consapevolezza che eventuali altri responsabili potessero sfuggire al processo? Nessun contributo significativo è giunto su questo punto né dai poliziotti attualmente indagati, che pure ricoprono tuttora ruoli di responsabilità, per aver forzato Scarantino a rendere dichiarazioni mendaci; né dai molti magistrati che quelle dichiarazioni hanno raccolto, insieme alle molte ritrattazioni ed ad alcune contraddizioni negli stessi fatti. Sorprende apprendere, leggendo gli atti della richiesta di revisione dei processi, che anche alcuni basilari riscontri sul furto dell'auto utilizzata per l'attentato e sulle riparazioni effettuate sulla stessa non furono realizzati al momento delle prime indagini. Su questo punto le conclusioni del Presidente ci appaiono eccessivamente giustificatorie, un comportamento simile da parte di servitori dello Stato noi dobbiamo condannarlo senza riserve, al di là delle valutazioni sulle responsabilità penali.

La collaborazione di Spatuzza ha consentito di fare luce solo sulla parte preparatoria ma non sull'esecuzione e neppure sullo sviamento delle indagini, in quanto il suo ruolo nella cosca Graviano non era di guida ma solo di esecutore e dunque veniva messo a conoscenza solo di elementi parziali.

Nei mesi successivi si susseguono gli incontri tra Ciancimino ed il ROS e si alternano nuovi risultati della lotta dello Stato contro la mafia con nuovi omicidi e gesti intimidatori che poi sfoceranno nella nuova stagione delle stragi, non più sull'isola ma «in Continente». È questo anche il periodo nel quale dentro «cosa nostra», secondo ricostruzioni successive, si apre una frattura tra Riina, fautore di uno scontro finale con lo Stato, e Provenzano, favorevole ad una minore intensità dello scontro e attivo ricercatore di nuovi punti di contatto,

Nella notte successiva all'attentato contro Borsellino il Governo decide di applicare il nuovo art.41- bis ed il Ministro della Giustizia firma, a Palermo, i decreti che lo applicano a centinaia di boss mafiosi di primo livello e che li trasferisce in gran parte nei penitenziari situati nelle isole. La vicenda è al centro di un aspro scontro, che ancora oggi non è stato chiarito, tra Martelli ed il direttore del DAP, Nicolò Amato. Secondo Martelli, Amato si rifiutò di firmare i decreti, secondo Amato, Martelli volle farli firmare lui per una scelta politica e lui avrebbe dato la sua piena collaborazione all'attuazione delle direttive del Ministro (cosa a cui non si vede come avrebbe potuto sottrarsi, peraltro). Sta di fatto che anche nei mesi successivi Amato non firmerà mai nessun decreto di sottoposizione al 41-*bis*, regolarmente sottoscritti dal suo vice.

Il 19 dicembre 1992 viene arrestato Vito Ciancimino, mentre il 24 dicembre 1992 viene arrestato Bruno Contrada, ex capo della squadra mobile di Palermo e numero due del SISDE. Sull'arresto di Ciancimino non condivido l'ipotesi della trappola tesa dal ROS convincendo Ciancimino a chiedere il passaporto in maniera da spingere i magistrati ad arrestarlo, anche perché questa interruzione dei contatti avrebbe potuto mettere in allarme Riina e convincerlo a spostarsi dal nascondiglio che all'epoca dei fatti, era stato quasi certamente individuato o almeno era stata individuata la zona di Palermo nella quale era situato.

Il 15 gennaio 1993 viene catturato dal ROS Totò Riina. Quello che è ritenuto il covo dove Riina aveva passato l'ultimo periodo non viene perquisito per 15 giorni, nel frattempo viene svuotato e ripulito, la famiglia Riina ritorna a Corleone. Come sappiamo anche recentemente un anonimo inviato ai magistrati di Palermo, di cui abbiamo chiesto l'acquisizione, ha sostenuto che da quel covo sono stati asportati numerosi documenti.

Il 6 marzo del 1993 il DAP, diretto da Nicolò Amato, predispone un documento per proporre una radicale revisione del 41-*bis* (attivo da soli 8 mesi) proponendo un abbandono dei decreti. Secondo la sua versione per proporre un suo allargamento, anche se appare evidente che, soprattutto con i mezzi dell'epoca, una sua eccessiva estensione ne avrebbe compromesso l'efficacia. Peraltro le dichiarazioni attuali sono contraddette anche dalle interviste dell'epoca in cui si esprimeva contro il 41-*bis*. Amato fa